



L'Italia e le città d'arte vivono una situazione di profonda degenerazione. Nel cinema la proliferazione delle multisale distrugge i piccoli e c'è un'oggettiva assenza di film di qualità



SAMPERI UN BAMBINO FELICE

IL RICORDO

Amedeo Pagani
PRODUTTORE

Erano tempi allegri, quelli in cui conoscemmo Salvatore. Tempi dove gli autori si divertivano a divertirsi, vedendosi, parlandosi, litigando, facendo tardi su tutto e su niente. Si discuteva e si decidevano i destini del mondo, dei governi, delle varie strategie della tensione, della politica alta e di quella bassa, ma il soffione perpetuo che alimentava quest'effervescenza ruotava intorno al cinema. Lo consideravamo l'arma vincente dei nostri pensieri che avrebbe interpretato il secolo. Era il tempo vivace dei giovani Bellocchio, Bertolucci, Cavani, Faenza. Tutta una generazione fremeva. Dalla provincia bianca di Padova, saltò su Salvatore.

Un folletto sulfureo, accanito fustigatore di contraddizioni altrui, apparentato al Flaiano caustico e alla minuziosa satira provinciale di Germi. Rideva con l'eterna sigaretta in bocca di tutte le idiosincrasie dell'Italia dell'epoca. Alla fine era probabilmente un moralista. E come tutti i moralisti, quando cominciò a narrarsi raccontò i suoi timidi tremori d'amore. Ma naturalmente attraverso la velatura eversiva del peccato, del socialmente impossibile, fino a diluirsi più tardi in coordinate maliziose. La sua vita assomigliò molto a quella narrata dai suoi film. Della provincia conosceva gli odori e gli umori ma volava alto e quando gli proponemmo *Ernesto* di Saba fu entusiasta di potersi misurare con quello straordinario poeta. Lo intrigava soprattutto l'esercizio di stile di un poeta come Saba, timido, reticente, timoroso a svelarsi omosessuale attraverso l'uso, per lui unico, di una prosa quasi totalmente dialettale. Una maschera linguistica per svelare, e non, i suoi segreti sociali, le tenerezze più riposte. C'era tutto Samperi in questo disvelarsi discreto. E ne fece un bel film. Al festival di Berlino Michele Placido vinse L'Orso d'oro come miglior attore per la sua interpretazione. Michele, che rimorchiava ragazze al solo attraversare il salone dell'albergo, tra la rabbia trattenuta di Salvatore che non si capacitava di un favore tanto plateale. Lui che cercava il suo look ogni giorno per apparire più magro e più alto, per questo si era imposto di vestire solo di blu e lo mantenne sempre. Un bambino felice. ●



Dal libro «Dux» (Mondadori)



Dal libro «Dux» (Mondadori)

Mussolini A sinistra il duce a Forlì nel '29 insieme ai contadini (la foto fu poi ripulita togliendo i contadini troppo laceri e poco cordiali. Sopra Mussolini con le racchette da sci a torso nudo al Terminillo nel 1937

Oggi e ieri
Nessun primo piano
il leader è a figura intera



Il corpo del capo

Marco Belpoliti

pagine 157

euro 12,00

Guanda

**L'immagine del duce
diventa personale**



Dux

Benito Mussolini:

una biografia per immagini

Pasquale Chessa

pagine 398

euro 25,00

Mondadori

Duce, costruzione di un'icona italiana

Nella biografia per immagini di Mussolini, Pasquale Chessa traccia la storia di un'immagine entrata nell'immaginario

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Due splendidi *esergo* aprono la biografia per immagini di Pasquale Chessa dedicata a Mussolini (*Dux. Benito Mussolini: una biografia per immagini*). La prima citazione è tratta da *I ritratti del Duce* di Italo Calvino, e recita che un capo deve essere dotato di un'immagine marcata e inconfondibile», laddove è «sottinteso che chi non ha quell'immagine non può essere un capo». La seconda, di sapore laciano, è di Umberto Eco, da *Perché Mussolini parlava così*: «C'è voluta una guerra perché l'ordine del reale spezzasse la fascinazione del simbolico. Il libro di Chessa si svolge tra queste due dimensioni e ne costituisce lo svolgimento narrativo. Perché *Dux* è proprio questo. La storia dell'incisione di un'immagine, quella di Mussolini, nell'immaginario degli italiani. E quella della sua dissolvenza saloina, tra scatti rubati e sequenze tragiche finali. Quelle famose dei corpi appesi a piazzale Loreto, quando il tripudio liturgico della costruzione dell'immagine del Duce implode nell'ordalia distruttiva

dell'icona celebrata nel ventennio. Ma come si costruì quell'icona? Chessa ce lo spiega minutamente, attingendo a numerosi archivi (Mondadori, Luce, Cencelli, Archivi di sato, etc) e con perizia tecnica certosina, nonché storiografica.

ISTINTO SCENICO

All'inizio c'è solo l'istinto scenico e narcisistico di Benito Amilcare, magari intriso di diffidenza verso l'obiettivo, in ogni caso incline alla sfida. Poi il capo comprende la potenza del mezzo e centralizza capillarmente lo sguardo fotografico. Plasmandone la direzione al fine di capitalizzarne il potere, e riprodurlo all'infinito con «aura». Quasi una smentita paradossale della teoria di Benjamin sulla riproduzione che cancella la sacralità. Nel senso che in questo caso per venti anni la tecnica fotografica scolpirà una sacralità di massa, ben più forte del cinema, visto che la «kinesis» può tradire il sacro. La differenza con Berlusconi? Mussolini sublima a religione e mito il kitsch delle sue pose. Berlusconi invece fa della sua profanità kitsch la vera religione di massa vincente. ●

come tutte le foto mettano ossessivamente in rilievo le mani - che contribuiscono a definire sempre di più Berlusconi come *homo faber*, contro i nullafacenti della politica tradizionale, parolaia e vuota. Insomma, si arriva in fondo al libro con una piacevole voglia di andare avanti e continuare a riflettere su qualcosa che è tutti i giorni sotto i nostri occhi ma che forse non osserviamo abbastanza. Rischiando così di non tenerne memoria.

Per fortuna, grazie a questo libro, abbiamo ora un piccolo, prezioso archivio, del nostro presente. ●